

terza pagina >>> **La pacchia è finita!** **Ripensare all'ozio per non morire di lavoro**

Nel tempo dell'ozio coatto, cioè della disoccupazione galoppante, ripensare all'otium come diritto fondamentale significa, paradossalmente, restituire al lavoro la dignità che gli viene ogni giorno negata.

di Letizia Gatti

“Si dice che la nostra epoca è il secolo del lavoro; è infatti il secolo del dolore, della miseria e della corruzione”.
P. L.

Queste parole, poste in esergo alle brevi note che seguono, parlano dei nostri tristi tempi e di verità *inattuali*, ma tragicamente attualissime. Perché di lavoro, oggi, ancora si muore. Queste parole, che in modo lapidario denunciano una terribile piaga del nostro presente, furono scritte da Paul Lafargue – rivoluzionario e acuto pensatore del secolo decimonono, morto suicida insieme con la moglie Eleonora Marx nel 1911 – affinché la classe operaia di fine Ottocento, corrotta dalla morale capitalistica, non misconoscesse la sua missione storica lasciandosi pervertire dal dogma del lavoro. Dalla prigione di Sainte-Pélagie, dove era rinchiuso, il genero di Marx fucinava, nel 1880, il suo *pamphlet* più celebre, *Il diritto all'ozio*, spronando i socialisti rivoluzionari a “proclamare in faccia ai filistei di tutte le morali che la terra cesserà di essere la valle di lacrime del lavoratore”. Considerando i “pomposi” *Diritti dell'uomo* come aberrazioni borghesi e proclamando la necessità di “forgiare una legge bronzea” che proibisse a ognuno di lavorare più di tre ore al giorno, Lafargue dichiarava che il lavoro così come è concepito nella società capitalistica è “la causa di ogni degenerazione intellettuale, di ogni deformazione organica”, la ragione di tutte le miserie individuali e sociali.

Ma convincere il proletariato che la parola d'ordine che gli è stata inculcata è perversa, che il lavoro sfrenato al quale si è dato dagli inizi del secolo è il più tremendo flagello che mai abbia colpito l'umanità, che il lavoro diverrà il completamento del piacere dell'ozio, un benefico esercizio per l'organismo umano, una passione utile all'organismo sociale solo quando sarà saggiamente regolamentato e limitato a un massimo di tre ore al giorno, questo è un compito arduo al di sopra delle mie forze; solo dei fisiologi, degli igienisti, degli economisti comunisti potrebbero affrontarlo. (P. L.)

A poco più di mezzo secolo di distanza, nel 1935, Bertrand Russell, filosofo e logico della scuola di Cambridge, raccoglieva la sfida di Lafargue in un limpido saggio, *l'Elogio dell'ozio*, persuaso anch'egli che “a questo mondo si lavora troppo, e che mali incalcolabili siano derivati dalla convinzione che il lavoro sia cosa santa e virtuosa”.

[...] coloro che hanno un lavoro lavorano troppo, mentre altri muoiono di fame senza salario.

Perché? Perché il lavoro è un dovere e un uomo non deve ricevere un salario in proporzione di ciò che produce, ma in proporzione della sua virtù che si esplica nello zelo.

Questa è l'etica dello Stato schiavistico, applicata in circostanze del tutto diverse da quelle che le diedero origine. (B. R.)

Il mondo è radicalmente mutato dacché Lafargue e Russell diedero alle stampe le loro argute meditazioni. Eppure sospiriamo ancora gementi e piangenti in questa valle di lacrime, senza poterci appellare a nessuna Regina, madre di misericordia.

Di fronte alla devastante crisi economica dei nostri giorni, causa della disoccupazione di milioni di persone costrette a un ozio coatto (disoccupazione è termine comprensivo di molte situazioni riguardanti il lavoro), affermare che si lavora troppo e che il lavoro non è affatto cosa sacrosanta potrebbe apparire come una provocazione di pessimo gusto o, alla meglio, un'elucubrazione per sfaccendati salottieri. Al contrario, ripensare all'ozio oggi è importante perché è nei momenti di crisi che affiorano dal fango le radici di questioni essenziali.

Otium è parola latina che conserva, per chi sa scavare nella profondità del linguaggio, il suo antico significato di riposo, tempo libero sottratto agli affari, attività inutile che eleva lo spirito. Nel tempo, però, il termine ha subito uno slittamento semantico, in ragione delle mutate condizioni storiche e culturali, per cui oggi evoca una forma di spregevole inoperosità e di peccaminosa accidia – “l'ozio è il peggiore dei vizi”, ricorda Russell –, condannata ora dal filisteismo borghese, ora dal moralismo di una certa vulgata del cristianesimo, che risale agli albori della modernità.



Otto Dix, *Großstadt (Metropolis)*, 1927-28, Kunstmuseum Stuttgart, Stuttgart.

Nell'Elogio dell'ozio (1935), Bertrand Russell osserva come in una società afflitta da una laboriosità nevrotica e alienata il tempo libero genera noia, vuoto, depressione: "L'uomo moderno pensa che tutto deve essere fatto in vista di qualcos'altro e non come fine a se stesso", a tal punto che anche i piaceri diventano l'altra faccia della stessa isteria collettiva. Poiché l'ozio è "un prodotto della civiltà e dell'educazione", all'istruzione spetta il compito di "raffinare il gusto in modo che un uomo possa sfruttare con intelligenza il proprio tempo libero", riscoprendo una ricercata joie de vivre.

La riflessione russelliana e la prosa panflettistica di Lafargue sviluppano un discorso che pertiene alla sfera della cultura e della morale, ma che si sorregge su ragionamenti di tipo storico, politico ed economico. Entrambi gli autori osservano, ad esempio, come in diverse epoche e culture, considerate meno civilizzate dalla *doxa*, fossero garantite per legge molte più ore di riposo e molti più giorni di festa che nelle odierne società industrializzate. Diverse battaglie furono combattute per ridurre l'orario di lavoro salariato, questa moderna schiavitù legalizzata, ma i tentativi più audaci promossi da alcuni governi, anche recentemente, si scontrano non solo col pregiudizio moralistico di cui si è detto sopra, ma anche con ragioni strettamente economiche, che riguardano la legge del libero mercato e della concorrenza.

Lo mettono puntualmente in luce Nicola e Marco Costantino in un saggio di recente uscita (*E se lavorassi troppo? Lo stomaco di Menenio Agrippa, gli spilli di Adam Smith e i baffetti di Charlie Chaplin*, Donzelli Editore, Roma 2012) che intende riportare il tema del lavoro al centro del dibattito culturale, analizzando la trasformazione del capitalismo industriale in capitalismo finanziario (dalla *produzione di merci a mezzo di merci* alla *produzione di moneta a mezzo di moneta*). Contro la logica dell'utilitarismo e della speculazione, gli autori promuovono modelli economici caratterizzati da una forte impronta etica (decrescita felice, commercio equo-solidale, finanza etica...), capaci cioè di produrre *valore a mezzo di valori*.

In nuce, ad accomunare le mordaci invettive di Lafargue, le colte meditazioni di Russell e la disamina economica dei Costantino è la convinzione che la società capitalistica, pur nelle sue mutate forme, sia dominata dal culto dell'efficienza e dall'imperativo categorico del lavoro, e che la capacità produttiva generata dalle macchine sia in grado, invece, di garantire un'equa distribuzione del lavoro, del benessere e del tempo libero.

Il progresso della tecnica, però, non ha concorso a realizzare l'auspicata emancipazione dell'uomo dal giogo che lo tiene in catene. La macchina – “il redentore dell'umanità”, per Lafargue – avrebbe dovuto affrancare l'uomo dai lavori più squallidi e faticosi; si è trasformata invece in una protesi efficientissima al servizio del suo asservimento.

Così, mentre la disoccupazione e la povertà crescono, i salari diminuiscono, ma ai lavoratori-consumatori viene chiesto di acquistare di più per stimolare la ripresa economica. Delittuosa schizofrenia della ragione calcolante.

E tuttavia sarebbe da incoscienti, per lo meno da ottusi, gridare a gran voce – nello spirito di Lafargue –: “Disoccupati di tutto il mondo, oziate!”. Sarebbe da incoscienti perché le cose sono molto complesse e non si può esigere da un operaio in cassa integrazione o da un giovane precario di darsi all'ebbrezza dell'ozio senza avere i mezzi materiali per vivere oziando. D'altronde, si potrà facilmente obiettare che mezzi di sussistenza non ce li avevano nemmeno gli operai di fine Ottocento. Ma non va trascurato un fatto molto importante: Lafargue si rivolgeva a una classe di lavoratori che si riconosceva in un soggetto collettivo chiamato proletariato. Negli ultimi decenni del XX secolo, in corrispondenza cioè dell'affermarsi della società postindustriale, quel soggetto politico compatto, consapevole dei propri diritti, si è disgregato in tanti “io” individualistici disancorati da un “noi” collettivo. Tanto è vero che la parola proletariato è pressoché scomparsa dal linguaggio e dal sentire comuni, mentre nella sua sostanza un proletariato continua a esistere, anche se in forme diverse e più sfaccettate – Slavoj Žižek parla, ad esempio, della necessità di pensare a una “nozione più radicale di soggetto proletario”, che comprenda operai, reietti e intellettuali (<http://www.lasinovola.it/archivio/letture/1010/zizek.pdf>); riferendosi allo sfruttamento del lavoratore di concetto, Gianfranco Dioguardi conia invece l'efficace definizione di *taylorismo intellettuale*.

E dunque, perché il diritto all'ozio non diventi l'ennesimo manifesto di una cultura che concepisce la giustizia come un insieme di privilegi ad personam, ma una forma di sacrosanta – questa sì – solidarietà dell'uomo con l'uomo, occorre innanzitutto ricostruire un soggetto collettivo che si riconosca in una progettualità condivisa.

Riattualizzare le lezioni del passato vuole anche dire opporsi al feroce ricatto che rende l'uomo, in quanto forza-lavoro, oggetto di una compravendita giocata sempre più al ribasso. Vuole dire, nei limiti delle proprie possibilità materiali, ricusare fermamente ogni forma di prostituzione, che fa della vita una vita offesa. Vuole dire restituire al lavoro la dignità che gli è stata negata, attraverso un paradossale, quanto più radicale, ripensamento dei diritti che lo tutelano.



Blu, Senza titolo, 2008, Berlino.

Con verve polemica ma limpida, nel Diritto all'ozio (1880) Paul Lafargue spiegava “la legge inesorabile della produzione capitalistica”, con parole che colpiscono per la loro straordinaria attualità: “Poiché, prestando orecchio alle parole menzognere degli economisti, i proletari si sono dati anima e corpo al vizio del lavoro, essi precipitano l'intera società in quelle crisi industriali di sovrapproduzione che sconvolgono l'organismo sociale. Allora, dal momento che vi è pleora di merci e penuria di acquirenti, le officine chiudono e la fame sferza la popolazione operaia con la sua frusta dalle mille code. I proletari, abbruttiti dal dogma del lavoro, non comprendono che il superlavoro che si sono inflitti nel periodo di pretesa prosperità è la causa della loro miseria attuale.

[...] Anziché approfittare dei momenti di crisi per una distribuzione generale dei prodotti e per un godimento universale, gli operai, morti di fame, vanno a sbattere la testa ai cancelli dell'officina. [...] E questi miserabili, che hanno appena la forza di tenersi in piedi, vendono dodici o quattordici ore di lavoro a

un prezzo due volte inferiore di quando avevano del pane nella credenza. E i filantropi dell'industria eccoli approfittare della disoccupazione per fabbricare ancora a miglior mercato.

Se le crisi industriali fanno fatalmente seguito ai periodi di superlavoro come la notte segue il giorno, portando con sé la disoccupazione forzata e la miseria senza speranza, producono anche la inesorabile bancarotta. [...] Ma prima di arrivare a questa conclusione, i fabbricanti percorrono il mondo in cerca di sbocchi per le merci che si ammassano; costringono il loro governo ad annettersi i Congo, a impadronirsi dei Tonchino, a demolire a colpi di cannone le muraglie della Cina, per smerciarvi le loro cotonate.

[...] I capitali abbondano come le merci. I finanziari non sanno più dove piazzarli; vanno allora dalle nazioni felici che se la spassano al sole fumando sigarette, a impiantarvi ferrovie, a erigere fabbriche, a importare la maledizione del lavoro”.